

Spettacoli

TELEVISIONE. Di nuovo insieme dopo vent'anni per un telefilm della Rai

■ Torno insieme. No, come non detto. Eccoli, la coppia che ha segnato una generazione con la sua «galina» (*che non è un animale intelligente*), è di nuovo lì, con la sua comicità surreale. Anzi, no... Ebbene, dopo tanti «falsi allarmi», questa volta pare che sia proprio la volta buona. Dopo oltre vent'anni e numerosi annunci di una possibile riunificazione, tornano insieme in tv Cochi Ponzoni e Renato Pozzetto.

I due comici, «cresciuti» nel celebre «Derby», il locale di cabaret di Milano, saranno i protagonisti di una fiction in sei puntate per Raiuno dal titolo provvisorio *Detective per caso*. Prodotta dalla Alto Verbanò di Pozzetto e di Raffaello Saragò, la serie racconterà le avventure di due investigatori di una provincia italiana, alle prese con piccole storie di tutti i giorni. «Sarà il modo - ha spiegato Saragò - per raccontare la provincia con un filo di comica malinconia». La fiction, cui sta lavorando Stefano Sudriè, che ha già scritto vari film per Pozzetto e che per l'occasione guida un pool di sceneggiatori, si girerà nella primavera del '97 in una piccola località ancora da scegliere tra la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Andrà in onda probabilmente a fine '97. «Le trattative - ha precisato Saragò - sono avanzatissime, ma manca ancora la firma definitiva».

Cochi e Renato mancano in coppia sul piccolo schermo da una *Canzonissima* del '74-'75. Da allora hanno fatto solo una breve apparizione qualche anno fa in un programma con Raffaella Carrà. Al cinema i due, che negli ultimi vent'anni hanno seguito strade molto diverse, hanno lavorato insieme in alcuni film, tra cui *Saxofone* (1978) per la regia dello stesso Pozzetto. Ma la loro riunificazione era già stata annunciata nei mesi scorsi, anche se per una sola sera, nella trasmissione di Piero Chiambretti *Il laureato*. La voglia di tornare insieme era già nell'aria...



Cochi e Renato, il duo in una delle famose esibizioni alla trasmissione tv «Quelli della domenica»

SALISBURGO

«Elektra»,
angoscia
e memoria

PAOLO PETAZZI

■ SALISBURGO. Il Festival di Salisburgo proponeva giovedì uno degli appuntamenti più attesi, *Elektra* di Strauss diretta da Lorin Maazel con la regia di Keita Asari, accolta da un successo caldissimo. A Salisburgo *Elektra* non mancava da molto: nell'estate 1989 c'era stata la bellissima edizione dell'Opera di Vienna con Claudio Abbado sul podio, regia di Harry Kupfer, e lo stesso Abbado l'aveva diretta nel 1995 al Festival pasquale di Salisburgo, con la regia di Lev Dodin, nell'allestimento ammirato anche a Firenze nello scorso maggio. Era previsto che il Festival salisburghese di Pasqua proseguisse la tradizionale collaborazione con il Festival estivo, il cui direttore, Gérard Mortier, che ama le polemiche e le fiere rivendicazioni di indipendenza, l'ha però rifiutata per affidare Elektra e Maazel e Asari.

Maazel, che guidava la meravigliosa orchestra dei Wiener Philharmoniker, ha colto con magnifica autorevolezza e con profonda adesione le inquietanti atmosfere, gli incubi, le angosce ossessive, le ardite violenze della scrittura che fanno di *Elektra* per molti aspetti un caso unico ed estremo nel teatro di Strauss: la concezione di Maazel, molto diversa da quella di Abbado, è più vicina alla tradizione, è meno aspra, meno spoglia nel rilevare la sensibilità febbrile e mobilissima con cui la fantasia di Strauss accoglie le congegnate ricchezze di sollecitazioni e contrasti offerte dal testo di Hofmannsthal (musicato, con drastici tagli, tra il 1906 e il 1908). Quel testo era stato scritto autonomamente nel 1903 come libero rifacimento dell'*Elektra* di Sofocle, come tragedia rivisitata attraverso la visione della greccità di Nietzsche e Rodhe: ancor più di Sofocle, Hofmannsthal concentra l'attenzione sul personaggio di Elektra, accentuando la posizione centrale e la solitudine della protagonista, ossessivamente posseduta dal ricordo incancellabile, dalla fedeltà al padre e al dovere della vendetta, dopo la quale (diversamente dal mito classico) non potrà più continuare a vivere.

La struttura drammaturgica sembra predisposta per Strauss, che compone pagine tra le sue più visionarie e più vicine all'espressionismo, con arditissime che si spingono a tratti ai confini della tonalità, ma anche con soluzioni di grande varietà e flessibilità stilistica. Maazel rivela questa inquietudine, ma in un modo diverso dalla tensione incandescente e prosciugata con cui Abbado esalta i presagi dell'espressionismo; tuttavia i tempi talvolta meno incalzanti di Maazel offrono semplicemente un'altra prospettiva.

Il giapponese Keita Asari era alla sua seconda regia lirica, dopo quella bellissima di *Madama Butterfly* di Puccini alla Scala (dove c'era Maazel sul podio). Delle sue radici culturali ritroviamo una essenziale sobrietà di gesti nella raffinata definizione di ognuno degli incontri, in una impostazione aliena da vistosi allontanamenti dalla tradizione. I costumi atemporali sono di Hanae Mori; la scena (di Ichiro Takada e Shigeaki Tsuchiya) è unica e animata con sapiente suggestione dalle luci di Yujii Sawada: è il cortile di un palazzo dalle mura dirute, dominato in fondo al centro da un ponte levatoio a gradini, che, quando viene abbassato, conduce all'interno della reggia ed è sovrastato da una roccia. Alla fine la roccia e le mura si aprono e dai gradini del ponte si protende sul mare un nero elemento sospeso su cui crolla morta Elektra: è un'apertura liberatoria, forse il discutibile suggerimento di una catarsi?

Nella pregevole compagnia di canto la protagonista era Hildegard Behrens, che, pur vocalmente un poco consunta, riesce a imporsi con intelligenza interpretativa ammirabile. Una ottima prova hanno offerto Doris Soffel (Cleitennestra) e Karen Huffstodt (Cristodemide); l'Oreste di John Brochelet e l'Egisto di Kenneth Riegel.

Il ritorno del Poeta e il Contadino

COCHI PONZONI

«In coppia ero
il clown bianco»



Faccia a faccia Cochi e Renato. Memorie, piccole cattiverie, amicizie di antica data. Eccoli in due interviste inedite realizzate quando, in occasione dell'ultima edizione del «Laureato» (il programma su Rai tre di Piero Chiambretti) era stata annunciata il loro ritorno in coppia. Poi rimandato, a quanto pare, ad oggi per un serial Rai. Ben tornati!



RENATO POZZETTO

«Ci divertiamo
come allora»

■ MILANO. Non è la prima volta che vi riunite, vero?

Era già capitato negli anni scorsi in una serata da Montecatini. Eravamo Renato, io e Massimo Boldi a ricordare il repertorio dei vecchi tempi.

Ma tu e Renato avevate già parlato di tornare a lavorare insieme? Avevamo pensato di fare qualcosa in teatro. C'è sempre la difficoltà di mettere d'accordo i nostri tempi.

E non hai pensato di partecipare a qualche suo film?

Lui fa i film che vanno bene per lui. Io preferisco fare altre cose. Mi piace il teatro e non è che le occasioni di cinema siano tante.

E la tv non potrebbe giusto essere il terreno buono per tutti e due?

Credo che tutti i «vecchi» con le virgolette, da Arbore a Celentano, che hanno fatto la televisione di una volta, a guardare la tv di oggi siano presi da... non so...

Raccapriccio? Un pochino sì. Tranne casi rarissimi...

mi non vengono date occasioni di esprimere idee che non siano trite e riritate. Roba che invade la mente delle persone. Gli spettatori secondo me non ne possono più. Ovvio che questo panorama dipende da quelli che tengono le redini.

Torniamo a Cochi e Renato. Che ruoli interpretavate nella coppia?

Non esisteva divisione di ruoli. Forse le cose più surreali le facevo io. Renato aveva un linguaggio più normale. Si potrebbe dire, in gergo comico, che lui faceva l'Augusto e io il clown bianco. I ruoli erano paritari ma forse io ero più raro.

Però tu eri anche più «prepotente». Lui più tenero. Nella vita quei ruoli vi assomigliavano?

Assolutamente no.

E oggi, come siete diventati? Sono passati tanti anni, ma non è che si cambi poi molto. Si rimane fondamentalmente le stesse persone.

Non è cambiato Renato nei suoi

ruoli cinematografici?

Nei film è rimasto lo stesso. Io invece nel teatro cambio continuamente ruolo. Dipenderà dal fatto che a me piace fare l'attore e a lui, forse, piace di più fare il suo personaggio.

Forse lui è più comico e meno attore.

Non credo. La comicità è un fatto di situazioni e di scelta, ma ogni attore ha la possibilità di fare il comico. Il lavoro dell'attore secondo me comprende tutti i ruoli.

Ma non ti sembra che Renato, come tutti i bravi comici, con gli anni si sia costruito una faccia tragica?

Sinceramente non mi sembra. Per me è sempre il mio amico d'infanzia, quello con cui giocavo da bambino. Da ragazzi eravamo scatenati, ne facevamo di tutti i colori. Eci divertivamo un sacco.

E ora, separatamente, vi divertite ancora?

Spero proprio che Renato si goda la vita, così come cerco di godermela io.

■ MILANO. Signor Pozzetto, la rimpatriata con Cochi nell'ultima edizione de «Il laureato» di Piero Chiambretti viene fuori dalla nostalgia o dalla volontà di altri?

La rimpatriata con Cochi non so ancora quando si farà. Io pensavo di fare una canzone per *Il laureato*, mentre loro pensano a qualcosa di più. Ho paura che dovremo rinviare il progetto, perché non cantiamo insieme da 25 anni e io ho bisogno di fare molte prove, soprattutto per ritrovare affiatamento.

Dai tempi del duo, lei è cambiato? Voglio dire: ha cambiato genere o personaggio?

Beh, nei film sono solo. Logicamente allora quello che viene fuori è qualcosa di diverso, ma io non ho fatto niente per cambiare.

Quando eravate in coppia, i ruoli tra voi erano diversi?

Veramente non ho mai ragionato su questa cosa. Pensava-

mo le cose insieme, le scrivevamo e poi dividevamo i soldi. Non eravamo su gradini diversi. Fin da bambini tra noi funzionava così.

Cochi dice che vi divertivate molto. Ora lei si diverte ancora?

Sì, soprattutto sul set, quando giriamo. Con Felice Andreasi e Teo, quando prepariamo le scene ridiamo come pazzi.

Però adesso sarà molto più ricco di allora...

Insomma... Non sono momenti d'oro. A produrre film si rischia. È un pensiero in più.

Guardando la faccia del suo amico Cochi, non le sembra che, con gli anni abbia acquisito una intensità drammatica, quasi tragica?

No. L'altra sera siamo stati da Jannacci, al suo locale e abbiamo riso tutta la sera. Le cose che ci diciamo, il modo in cui ci divertiamo insieme è rimasto lo stesso, anche se ci vediamo raramente.

Devo dirle che ho fatto la stessa

domanda a Cochi e ha risposto alla stessa maniera. Insomma, la vostra dev'essere proprio una grande amicizia.

Certo. Sa, hanno costruito molto su questa storia della coppia e poi sulle due carriere separate. Ma la coppia a un certo punto ci avrebbe limitato nelle scelte. Ricevamo tante proposte per il cinema e per molto tempo le abbiamo rifiutate. A un certo punto mi offrirono di interpretare un film che mi piaceva (era *Per amare Orelia*). Quella volta ho detto che avrei accettato. Ho girato il film, così come Cochi ha poi fatto tanti altri film.

Vuol dire che avevate preso strade diverse senza mai decidere di separarvi davvero?

Per un certo tempo siamo riusciti anche a continuare a lavorare insieme. Ricordo che abbiamo fatto una *Canzonissima* mentre io giravo un film e Cochi un altro.

L'EVENTO. Grande folla per il debutto sul palco del paroliere e delle sue «promesse»

Mogol: «Il mio canto libero per i giovani»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Non se lo aspettava nemmeno lui, dice, tanto successo. E invece a venire a vedere il debutto di Mogol sul palcoscenico sono giunti in tanti, a migliaia. Una ressa compatta e ordinata nel pur vasto spazio del Testaccio Village, una folla di «amici», come li ha definiti quasi commosso Giulio Rapetti. Mogol alla fine di due ore di concerto-recital. Il canto affidato alle sue «promesse», cinque diplomati scelti del Cet, la scuola di musica e cultura che ha fondato in Umbria. Il pemo dello spettacolo sostenuto da Mario Lavezzi, suo compagno di scorribande sul pentagramma, mentre lui ha scelto di giocare in corner e raccontare da lì la sua storia trentennale nella canzone italiana. Una storia di flash, di chiose argute, di risvolti inediti che hanno accompagnato la composizione di testi famosi. Quella zona oscura per chi della canzone conoscerà solo la forma compiuta e

Aneddoti e canzoni

Appollaiato sul bordo del palco, in posizione di grillo parlante, Mogol opta per un dialogo familiare, senza smentire la sua fama di naturista schiva e riservata. Le luci e il palcoscenico li lascia all'amico e agli allievi, lui preferisce starsene nel cantuccio a fare le divertenti didascalie di accompagnamento alle canzoni in scaletta. Duetta in complici bisticci con Lavezzi e commenta fuori programma persino il suo tormentato arrivo a Testaccio: «Non sapevo bene dove fosse questo posto e dalla Rai mi ha dato uno strappo con la macchina un amico. Aveva fretta e io gli ho detto di lasciarmi davanti a Trastevere, che pensavo fosse davanti a Testaccio, per farmela a piedi. Camminando,

mi sono accorto che era un po' più lontano...».

Una passeggiata avventurosa, dove Mogol si è imbattuto fra polizia e telecamere, incappando in un'intervista inattesa. «Appena mi hanno visto - dice - hanno gridato "è Mogol" e mi si sono precipitati incontro chiedendomi cosa pensavo di Priebke. Cosa ne penso? Beh, sono passati cinquant'anni e certo lui adesso è un'altra persona da allora. Ma penso che i genocidi non possono cadere in prescrizione». Applauso vigoroso. Mogol annuisce, ma aggiunge anche: «Lo dovevano condannare. Poi, però, lasciarlo andare».

Rivelazioni a posteriori

Sintetico, sincero, come lo fu a suo tempo parlando del suo passato con Lucio Battisti. Una sincerità non sempre apprezzata: «Da allora i discografici non mi possono più vedere. Gli idoli non si toccano». Lezione appresa a fondo: oggi Mogol preferisce sorvolare sull'argo-

mento e non risponde a Lavezzi che lo stuzzica con la domandina ritornello del tornerai-a-lavorare-con-Battisti.

Ha deciso di non correggere nemmeno quell'errore - una svista durata nove anni, dice - che ha mutato in «verderame» i capelli della fanciulla di *Eppur mi sono scordato di te*. Alzi la mano chi non si è scervellato su quel verso che faceva: «Non piangere, salame, dai capelli verderame». Adesso Mogol ci confessa che voleva dire in realtà «rosso rame», ma il mito ha già scelto la sua versione... Chiamatele, se volete, rivelazioni. O autovelazioni, così come la motocicletta 10 HP, quella tutta cromata che era tua se dicevi sì. Beh, l'anno scorso Mogol si è comprato per la prima volta in vita sua una motocicletta e ha scoperto che 10 HP al massimo è un motorino... Hai voglia a supplicare sdegnose bellezze! Loro continueranno a dire no. E il pubblico a cantare a squarciagola quelle

canzoni da gioventù sempreverde. Accompagnando i solisti nei ritornelli più famosi, lasciando spazio e applausi nelle strofe più ardue o meno note.

Le sue «promesse»

Le cinque «promesse» si danno da fare, puntellati da Lavezzi, tornato spensierato e cantautore con la chitarra a tracolla. Agata Locerto con una voce calda di mediterraneo e aromatizzata di trilli, Enzo Scano melodizzando Battisti, Ella Liguori con grinta rock, Giuseppe Barbera impetuoso tastierista e Giada Amadei lanciandosi in acuti cristallini. Sono gli allievi «scelti» di Mogol, che li cova con lo sguardo e li coccola per il pubblico. I giovani in prima fila, i cantanti davanti: questa continua a essere la storia di Mogol che ha lavorato dietro le quinte per Omella Vanoni e per Mina, per Coccianta, Morandi e Celentano. Così a lungo per Battisti, così con amore per i suoi ragazzi. Il suo canto libero, oggi, è per loro.



Mogol

Michele Lisi